

Libro confessione di Dawn Stefanowicz

«Vi racconto la mia vita distrutta da un papà gay»

Una scrittrice canadese rivela la sua infanzia sofferta e complicata: «Difendo i bimbi che non possono farlo da soli»

■ ■ ■ ANDREA MORIGI

Se lasciassimo ai bambini la scelta di crescere all'interno di un "progetto genitoriale di tipo omoparentale", rifiuterebbero. Altrimenti, più tardi, si troverebbero a condividere il vissuto di Dawn Stefanowicz, che l'ha sperimentato a sue spese e ora rivela in un libro, *Fuori dal buio. La mia vita con un padre gay* (trad. ital. Ares, 2012, 240 pagg., 14 euro) «gli orrori della mia formazione» che hanno ostacolato la sua crescita e i conflitti emotivi che ha dovuto vivere: «Da piccola ho fatto molta fatica a gestire tutti i conflitti e la confusione generati dalle mie vivide esperienze a sfondo esplicitamente sessuale causati dal mio ambiente familiare». Ha dovuto combattere per diventare la donna che è oggi, moglie e madre felice e se ora ha elevato «il matrimonio a luogo ideale per la procreazione non è indice di cecità o di ipocrisia, né frutto di un senso di colpa: è piuttosto segno della mia persuasione che ci sia un modo migliore di vivere».

Di certo migliore di quella famiglia canadese e vagamente protestante degli anni Sessanta in cui le era capitato in sorte di nascere e in cui sua madre ebbe «un preavviso sconvolgente la prima notte di nozze, tra le lenzuola»: il neo-sposo «si era messo la sua succinta vestaglia femminile e il suo reggiseno, imbottito con due grappoli d'uva». Nel corso degli anni, lo farà nei letti di partner più o meno occasionali, spesso conviventi della famiglia in anomali *ménage à trois*. Sono gli "amici" del papà, che talvolta scompaiono, talaltra si suicidano oppure muoiono di Aids, mentre la madre, malata, non è in grado di affrontare la situazione e la subisce passivamente.

«Papà era un fermo sostenitore del diritto di espressione sessuale, e aveva anche posato per alcune riviste pornografiche. Un giorno, papà e il suo fidanzato del momento mi portarono in un quartiere altolocato del centro a vedere un nuovo negozio di biancheria intima

maschile, dove rimasi traumatizzata da alcune delle riproduzioni realistiche anatomicamente perfette dei manichini e dalle pose frontali senza veli dei manifesti. Papà mi portava con sé nei luoghi di incontro di tutte le diverse subculture gay: parchi e quartieri, club e spiagge. Gli piaceva l'ambiente cosmopolita che circondava lui e i suoi amici e voleva dividerlo con me».

Le aveva rivelato i traumi della sua infanzia, «in una famiglia disastrosa in cui venivano violate le barriere sessuali e si verificavano rapporti incestuosi. Questa devastazione, questo trauma, non ha rovinato la vita soltanto a lui, ma anche alla sua famiglia e ai suoi figli». Non le aveva nascosto nulla, nemmeno il suo «forte substrato spirituale che ha condiviso con i suoi figli». Tanto che «più tardi, mentre ciascuno di noi lottava come meglio poteva con i problemi e la confusione che segnavano sia i rapporti tra noi sia la nostra vita interiore, sono state la fede e gli insegnamenti biblici ad aiutarmi a sopportare quei tempi oscuri della mia vita».

Ma, per un lungo periodo, suo padre guarda altrove: «I suoi occhi erano alla continua ricerca di qualcosa in più da possedere e da toccare, mentre io cercavo soltanto il suo amore. Avevo paura

di essere gettata via come così tanti dei suoi partner qualora avessi osato proferire anche una sola parola ingrata, e quindi non turbai le sue fantasie e lo accompagnai quasi dappertutto, sempre sperando che mi notasse e mi valorizzasse per quella che ero».

Niente di tutto questo finché papà, nell'imminenza della morte, s'impegna in un'ambigua conversione religiosa. La figlia ora lo rivorrebbe indietro anche se «cercando di soddisfare le sue esigenze affettive attraverso l'omosessualità, spesso ignorò le esigenze legittime dei suoi figli. Nel raccontare questi fatti ho dovuto continuamente, per non venir sopraffatta da una irrimediabile amarezza, perdonare mio padre». Perciò, «scrivendo questo libro, non intendo assolutamente infangare il suo nome o la sua reputazione, ma presentare comunque un quadro della nostra vita familiare in modo schietto e sincero». È un outing in piena regola, ma inteso come «difesa dei bambini innocenti che non possono difendersi da soli». E anche perché «i responsabili delle politiche nazionali non permettano che gli interessi specifici di nessun singolo gruppo possano calpestare il benessere o gli interessi dei nostri bambini, i quali davvero rappresentano il futuro di ogni società e nazione».

